

Nuovo governo in Bulgaria Socialisti consultano opposizione

Il Partito socialista bulgaro (Psb) ha invitato per oggi i leader dell'opposizione a nuove consultazioni sulla crisi politica nel paese ma ha ammonito che in caso di fallimento dei colloqui ancora in alto mare sottoporrà il nuovo governo al voto del parlamento. In un comunicato diffuso ieri a Sofia, il Psb precisa che le trattative dovrebbero svolgersi con la mediazione del presidente della repubblica Petar Stoyanov, eletto alla fine dello scorso anno nelle liste dell'opposizione. Secondo i socialisti, il nuovo governo dovrebbe mettere a punto la nuova finanziaria, varare misure per stabilizzare i cambi e altri provvedimenti anti-crisi nonché portare avanti i negoziati con il Fondo monetario internazionale. Quando la crisi sarà riportata sotto controllo, i socialisti proporrebbero la formazione di un governo-ponte per portare il paese ad elezioni che potrebbero tenersi in giugno. L'opposizione, che chiede invece l'immediato scioglimento del parlamento e la convocazione di elezioni anticipate, dal mese scorso organizza manifestazioni quotidiane che portano per le strade di Sofia decine di migliaia di persone. Il Psb detiene la maggioranza relativa in parlamento ma l'opposizione sostiene che è necessario tornare alle urne vista i mutati equilibri politici emersi dalle recenti presidenziali. Anche ieri migliaia di dimostranti sono scesi per le strade di Sofia e di altre città chiedendo che il paese possa andare subito al voto. Nella capitale, gli studenti si sono radunati davanti alla sede del Psb scandendo slogan contro Georgi Parvanov, il leader del partito, e Nikolai Dobrev, il premier incaricato di formare il nuovo governo. In altre zone della città, gruppi di giovani si sono piazzati ad alcuni incroci strategici creando giganteschi ingorghi. Altri si sono messi a giocare a scacchi o a carte sulle rotaie del tram. Alcuni manifestanti dell'opposizione hanno dichiarato che se il Psb darà vita ad un nuovo governo verranno erette barricate intorno al parlamento. A Douznitsa, a sud di Sofia, per il quinto giorno consecutivo i simpatizzanti dell'opposizione hanno bloccato la strada e la ferrovia.



Un membro della polizia algerina ispeziona i danni arrecati a una casa nel villaggio di Bouinan, a sud di Algeri dopo un attentato di un gruppo estremista islamico

Bouinan/Ansa

■ ALGERI. Doveva essere una strage silenziosa. Per i fondamentalisti islamici, che nella notte tra venerdì e sabato hanno sgozzato e poi decapitato ad una ad una 31 persone a Medea, una cittadina ad 80 chilometri a sud di Algeri. E per il governo, che ha imbavagliato l'informazione chiedendo - eufemisticamente - di non «enfaticizzare» le notizie che riguardano azioni terroristiche.

Armi da taglio, coltelli ed asce per uccidere senza sparare un colpo, senza svegliare il quartiere immerso nel sonno. Il presidente Zeroual solo pochi giorni fa aveva promesso che avrebbe sterminato i terroristi che insanguinano il paese, nel Ramadan diventato una guerra santa contro il regime. Quella di Medea è stata la risposta più dura. Ma ufficialmente non è successo niente.

Sono stati gli scampati al massacro a dare l'allarme. Invocando l'anonimato, una donna ha denunciato la strage al quotidiano indipendente El Watan. «Dovete fare qualcosa. Più di 30 persone sono state sgozzate. Presto stermineranno l'intera città, in silenzio. Non si può continuare a tollerare tutto questo orrore senza dire niente». Non è delirio. I terroristi volevano sterminare l'intero quartiere di Kiten, raccontano i testimoni, glielo hanno sentito dire. Hanno fatto uscire a forza la gente dalle case, radunandola sul luogo dell'esecuzione, dove il boia - un nano - ha ucciso una alla volta le vittime casuali dell'ennesimo massacro. Solo il passaggio inaspettato di una pattuglia dell'esercito ha fatto scattare l'allarme e la fuga del commando, una cinquantina di uomini. «Tomeremo e vi uccideremo tutti», avrebbe detto uno dei guerriglieri di Allah.

Non è la prima strage, né la più numerosa. Ma è la prima volta che i terroristi islamici spingono così avanti la loro sfida a Zeroual, attaccando il quartiere di una città. Finora i massacri si erano consumati in villaggi sperduti, da dove è arrivata - se è arrivata - solo un'eco remota delle violenze primitive dei fondamentalisti. C'erano state impersonali auto-

Notte di terrore in Algeria

Sgozzate e decapitate 31 persone a Medea

Trentuno persone sono state sgozzate e poi decapitate nella cittadina di Medea, 80 chilometri da Algeri. Le vittime sono state strappate dalle case e uccise una ad una. Una ragazzina che tentava la fuga è stata raggiunta da una raffica di mitra. È la prima volta che i terroristi islamici attaccano in questo modo un centro urbano. La denuncia degli scampati al quotidiano El Watan: «Volevano sterminare tutto il quartiere, torneranno». Le autorità scelgono il silenzio.

bomba portate anche nel cuore di Algeri. Non il corpo a corpo consumato nel quartiere di Kiten, non le sventagliate di mitra in mezzo alla strada per colpire una ragazzina che tentava la fuga.

La piccola è in ospedale a Medea, il ventre aperto dai proiettili ma è ancora viva. Anche lei, sospesa tra la vita e la morte in una corsia scalatinata, fa parte di quel «niente», del mai accaduto secondo le autorità di Algeri. Come i 31 morti ignorati di Kiten, che però esistono. L'obitorio di Medea ha confermato ai redattori di El Watan che nella notte tra venerdì e sabato ha raccolto «31 cadaveri, o meglio 31 corpi e 31 teste in quanto tutte le vittime erano decapitate».

Algeri tace e il quotidiano Horizons informa che le forze dell'ordine negli ultimi giorni hanno ucciso un numero imprecisato di terroristi islamici nell'area della capitale, come promesso dal presidente Zeroual. La tensione però è a fior di pelle. Nove giorni mancano ancora alla fine del Ramadan, il mese di digiuno che il Gia, il Gruppo islamico armato, ha promesso grondante di sangue, in

omaggio alla tradizione che considera questo periodo favorevole alla guerra santa. La prefettura di Algeri ha annunciato l'entrata in vigore di un nuovo piano di circolazione a partire dal 5 febbraio: sarà vietata la sosta nelle principali strade e piazze della capitale, e nel perimetro degli edifici pubblici.

La strage di Medea non è stata rivendicata, ma i sospetti ricadono sul Gia, non nuovo ad azioni del genere. Con il massacro di Kiten, salgono a trecento le vittime della guerra del Ramadan, che si sommano ai 60.000 morti che è già costata la contrapposizione tra fondamentalisti e governo dal '92 ad oggi. Una guerra civile, in cui nessuno è al riparo. Il Gia qualche settimana fa, nell'aprire le danze del mese dedicato ai massacri, aveva preannunciato che avrebbe colpito nel mucchio, invitando persino ad uscire di casa dopo essersi purificati, visto il rischio di morire in un attentato. «Non è più il tempo di essere neutrali - recitava un messaggio fatto pervenire al quotidiano El Watan - in questa guerra chi non è con noi è un traditore della fede».

■ Che fare per l'Algeria stretta nella morsa di una violenza che in cinque anni ha prodotto 80.000 morti? Questo 1997 è un anno cruciale per il paese perché dovrebbero svolgersi le elezioni legislative in un quadro che si vorrebbe democratico. Ma il condizionale è d'obbligo perché, nei fatti, il regime di Liamine Zeroual non crea le condizioni favorevoli all'avvento della democrazia stessa. Trinceandosi dietro l'assoluta priorità di sradicare il terrorismo che martirizza la società civile, ma letteralmente blindato ogni spazio politico riservando solo a se stesso il diritto di dettare le regole, i tempi e i modi della promessa transizione alla democrazia. Che la lotta al terrorismo sia necessaria è indubbio ma oggi si ha il sospetto che Zeroual «strumentalizzi» questa necessità per mantenere al potere l'élite militar-afaristica che condiziona la vita politica algerina dal 1965 e di cui è lui stesso espressione. Le vicende del referendum costituzionale svoltosi alla fine del novembre scorso nonché quanto sta succedendo in questo Ramadan di sangue confermano purtroppo questo sospetto.

In novembre il regime ha falsato i dati di approvazione della nuova Carta fondamentale per rafforzare con percentuali da plebiscito la presidenza che, nel quadro costituzionale, accentra già il controllo sul potere legislativo; in questi giorni reagisce in maniera debole ad un'escalation di sangue di particolare efferatezza rischiando l'accusa di aver abbassato la

IL COMMENTO

L'Europa pretenda più democrazia

MARCELLA EMILIANI

guardia per far arrivare il paese alle elezioni in un clima di particolare angoscia e terrore che giocherebbe tutto a suo favore. Sospetti e accuse cui Zeroual ha risposto col discorso televisivo di poche settimane fa in cui ha denunciato non meglio i prati «complotti stranieri» ai danni del paese: una giustificazione che ha lasciato l'amaro in bocca perché - di nuovo - vi si può leggere non tanto la voglia di punire il dito contro una misteriosa centrale del terrore islamico quanto l'intento di intimidire l'opposizione interna al suo regime che può esprimersi liberamente solo all'estero e solo all'estero trovare un forum democratico in cui discutere della transizione alla democrazia. Uscendo dal generico, l'allusione è alla Comunità di Sant'Egidio di Roma che continua a proporsi come sede di confronto tra tutte le forze politiche algerine compresa l'ala moderata del Fronte islamico di salvezza, il Fis, già proclamato fuorilegge nel '92 ed oggi relegato in un limbo pericoloso perché - sempre stando al-

la nuova Costituzione - in Algeria non sono più ammessi partiti confessionali. E solo di due giorni fa l'esternazione dell'ex presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing per il quale Algeri dovrebbe trattare con gli islamisti moderati; esternazione cui il regime ha risposto come ha sempre risposto anche alle iniziative di Sant'Egidio, bollando il tutto come pesante ingerenza negli affari interni algerini.

Questo è esattamente il punto: nessuno deve dire agli algerini cosa fare, ma se l'Algeria è davvero sulla via della democrazia come il suo regime va asserendo, allora questo stesso regime dovrebbe cominciare a dialogare con l'opposizione, dovrebbe aprire in Algeria lo spazio politico fornendo all'opposizione stessa tutte le garanzie che un processo democratico richiede per darsi tale, senza costringerla all'«esilio» di Roma. La discussione sulla democrazia cioè va riportata all'interno dell'Algeria con un confronto aperto regime-opposizione e solo in

questo quadro gli algerini e solo gli algerini devono arrivare a decidere che atteggiamento tenere verso il Fis (non certo verso il Gia terrorista) e con quali regole organizzare le elezioni. Il paese è già in preda alla guerra civile, la violenza è diventata endemica e la società tutta si è pericolosamente militarizzata: in un contesto tale il dialogo tra tutte le forze politiche e tra il regime e l'opposizione è vitale non solo per la democrazia a venire ma anche per la ricostruzione dell'Algeria.

Arriviamo con questo ad un altro punto cruciale. In questi cinque anni nonostante il dilagare del terrore, la performance economica del regime Zeroual è stata talmente brillante che - come scriveva *Le Monde* sabato scorso - con gli odierni cinque miliardi di dollari in riserve valutarie il paese non ha mai avuto a disposizione tanta valuta dall'indipendenza nel 1962. Che uso ne sta facendo in termini sociali? Non risulta davvero che siano stati fatti investimenti per alleviare la povertà e la disoccupazione che spingono migliaia di giovani nelle braccia dell'estremismo; in secondo luogo questa bonanza valutaria indebolisce la capacità di pressione economica che hanno sull'Algeria i singoli partner, tra cui l'Italia. L'unica istituzione a mantenere un forte potere di pressione su Algeri è l'Unione Europea che avendo stanziato un credito nei suoi confronti di 250 milioni di Ecu per il periodo 1996-1998, da utilizzare appunto in investimenti sociali, fino ad oggi ne ha sborsati solo 30. Si tratta dunque di un grosso aiuto per di più concesso a titolo di dono. In questa battaglia dovrebbero impegnarsi paesi come l'Italia, la Francia o la Spagna all'interno della Ue per ottenere da Algeri garanzie democratiche in cambio dell'aiuto.

La responsabile della Ue, Emma Bonino, lancia l'allarme

Profughi zairesi a rischio

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Il ripristino delle vie di comunicazione e l'invio urgente di beni alimentari sono le priorità indicate ieri dalla responsabile della commissione europea per gli aiuti umanitari Emma Bonino dopo una visita al campo di raccolta dei rifugiati ruandesi a Tingi-Tingi, un centinaio di chilometri ad est di Kisangani, nel nord dello Zaire.

«Abbiamo ritrovato quelli che erano spariti dai radar delle potenze occidentali - ha detto polemicamente Bonino incontrando il governatore della provincia - qui vi sono circa duecentomila profughi ruandesi e altrettanti devono essercene nascosti nelle foreste della regione».

«Faccio un semplice calcolo matematico - ha aggiunto Emma Bonino - in Zaire a dicembre ce n'erano un milione e 200 mila, poi ne sono rientrati 700-800 mila, e nel paese quindi adesso ce ne sono almeno 400.000».

Per non creare squilibri tra rifugiati e popolazione locale, gli aiuti alimentari dovranno essere distribuiti «senza distinzione di nazionalità» - ha affermato ancora Emma Bonino, «e quindi anche ai profughi zairesi». Nei dintorni di Kisangani vi sono anche decine di migliaia di zairesi che sono fuggiti dalle zone di guerra nell'est del Paese. Tra le ossature di un ospedale mai terminato, alle porte della città, ve ne sono ammassati almeno 3.500. Anche qui la prima necessità è il cibo che arriva saltuariamente e in quantità scarse. In media, ai profughi e ai rifugiati viene distribuito cibo per non più di 600 calorie al giorno, mentre il fabbisogno si aggira tra le 2.000 e le 2.200. Intanto, continua l'afflusso dei profughi verso Tingi-Tingi che vi giungono dopo aver percorso a piedi e senza scarpe fino a mille chilometri marciando per mesi anche 15 ore al giorno. Il rimpatrio obbligatorio dei

profughi, prospettato dai governatori delle regioni interessate, ha scatenato la reazione di Bonino. «Noi siamo contrari a tale ipotesi. Sappiamo che è già successo - ha detto - lo abbiamo condannato allora e continueremo a farlo con forza». Secondo la Bonino la strada del rimpatrio forzato non è percorribile: «Escludendo il Burundi da cui vengono notizie di massacri, non vi sono attualmente - ha aggiunto la rappresentante europea - le condizioni per un rientro nel Ruanda a causa della guerra nell'est dello Zaire». Il problema dei profughi non può essere risolto dalle organizzazioni umanitarie, ha sostenuto Bonino, ma dalla comunità internazionale e deve intervenire con una soluzione politica. Invierà una lettera aperta al segretario generale delle Nazioni Unite - ha annunciato - denunciando la situazione in cui si trovano i rifugiati nella regione dei Grandi Laghi e chiederà iniziative ai ministri degli Esteri dei Quindici.

La polizia vieta un comizio dell'ex dirigente del partito democratico, Hajdari

Albania, la gente diserta le piazze

Ancora proteste in Albania dopo il fallimento delle finanziarie. Ieri a Tirana la Federazione dei sindacati indipendenti capeggiati da Hajdari aveva organizzato un comizio che però la polizia ha impedito perché non autorizzato. Hajdari, ex dirigente del partito democratico, è stato fermato dagli agenti e rilasciato dopo qualche ora. Ieri hanno manifestato anche le opposizioni di sinistra ma la partecipazione popolare è stata scarsa. Oggi in piazza la destra.

■ TIRANA. Continuano in Albania (seppure con un calando di partecipazione) le manifestazioni di protesta contro il governo del presidente Sali Berisha, ritenuto responsabile del fallimento delle finanziarie che avevano raccolto il 90% dei risparmi della popolazione. A Tirana la Federazione dei sindacati indipendenti capeggiati dall'ex dirigente del Partito Democratico Azem Hajdari, aveva organizzato per la mattina un comizio nell'ex stadio Dinamo che però la polizia ha impedito sostenendo

che non era stato autorizzato. Non ci sono stati scontri con il centinaio di manifestanti presenti. Ma Hajdari è stato preso in consegna da agenti in borghese e portato al commissariato. Hajdari, autoproclamatosi leader di un'organizzazione di lavoratori sorta da una scissione del principale sindacato albanese, è stato in seguito rilasciato. La manifestazione davanti allo stadio doveva inserirsi nel quadro delle proteste contro la frode delle finanziarie che promettevano interessi astronomici. La dimo-

strazione non era stata autorizzata, ufficialmente perché il permesso era stato chiesto troppo tardi. E le auto della polizia presenti nella zona, una dozzina, sono state sufficienti a tenere lontana la gente. Hajdari è stato caricato su un'auto senza targa da due agenti in borghese e da una guardia del corpo del presidente Sali Berisha.

Hajdari fu uno dei protagonisti del dissenso al regime stalinista di Enver Hoxha e nel 1990 guidò la campagna contro il governo del presidente Ramiz Alia. Nel maggio scorso capeggiò le forze antisommossa che pestarono brutalmente i leader dell'opposizione conservatrice e socialista e i manifestanti che accusavano il Partito democratico di Berisha di aver falsato i risultati delle elezioni. Nella precedente legislatura era stato presidente della commissione parlamentare sui servizi segreti e nel contestato vuoto politico di maggio dell'anno scorso era stato rieletto nelle liste del Pd. Entrato in conflitto con la dirigenza del partito un paio

di mesi fa, ieri Hajdari incontrando i giornalisti dopo il fallito «meeting» ha chiesto le dimissioni del governo, ritenendolo colpevole della grave situazione che si è creata nel Paese.

Ieri le opposizioni di sinistra sono invece scese in piazza nelle città di Durazzo (a 40 km. dalla capitale) e di Lezha (nel nord del Paese). Testimoni oculari riferiscono di una partecipazione scarsa: complessivamente un migliaio di persone hanno scandito slogan antigovernativi ma senza provocare disordini.

Una nuova manifestazione è stata fissata per oggi nella città settentrionale di Scutari: a guidarla saranno i partiti dell'estrema destra che si sono coalizzati con le altre forze di opposizione, tutti uniti nel chiedere le dimissioni del governo ma anche una proroga del mandato del presidente della Repubblica Sali Berisha che scade il prossimo maggio. Si spera che l'attuale crisi politica possa portare a nuove elezioni, e che perciò il presidente possa essere eletto da un Parlamento rinnovato.